

“Tutti voi siete uno in Cristo” (Gal 3,28)

ARCIVESCOVO GIACOMO MORANDI

Il contesto generale della lettera

Prima di addentrarci nell'analisi del testo, è bene ricordare, almeno per sommi capi, il contesto generale in cui si colloca questo importante scritto paolino.

L'apostolo dopo una non breve permanenza nelle comunità della Galazia, dovuta anche a condizioni di salute precarie, è venuto a conoscenza il vangelo da lui annunziato sta subendo una pericolosa e, per certi aspetti drammatica, involuzione. Il pericolo, tutt'altro che remoto, di una deformazione sostanziale dell'annuncio evangelico, spinge l'apostolo ad intervenire con fermezza e passione affinché le comunità della Galazia si rendano conto dell'insidia letale di ridimensionare la

croce di Cristo, accettando come condizioni preve ed essenziali per un cammino di fede, l'adesione alla Legge e la pratica delle circoncisione.

Lo stile e il contenuto dell'intero scritto risentono dell'urgenza di *svegliare* i Galati, apostrofati con durezza (cf Gal 3,1) perché dopo aver iniziato con lo Spirito non ritornino alle opere della carne.

Contesto immediato

Se questo è lo scenario complessivo della lettera, il nostro testo è inserito all'interno di una sezione nella quale l'apostolo affronta il ruolo e la funzione della Legge nell'economia salvifica (3,19-4,11). Paolo è consapevole del compito che Legge ha avuto nel progetto di Dio, compito che era, però, di natura provvisorio. Positivamente il dono della legge

ha reso più consapevole l'uomo della sua realtà di peccatore, sia che appartenga al mondo pagano sia che invece sia da annoverare tra i membri del popolo eletto. Paolo sa molto bene che anche prima della Legge, l'uomo commetteva peccati, ma la Legge ha manifestato più chiaramente il suo essere trasgressore incapace di vivere secondo la legge e di compierne le esigenze. La legge, dice Paolo, *fu aggiunta* (cf 3,19) quindi fu data in un tempo successivo alla *promessa* che pertanto precede la legge stessa. In ogni caso, la storia mostra con evidenza che a partire dalla Legge, l'uomo non può essere rigenerato, non può, in altre parole, sperimentare una vita nuova. Nella lettera ai Romani, l'apostolo descrive in modo drammatico questa impotenza della legge sull'uomo che pur desiderando di compiere il bene non lo fa' e allo stesso tempo cercando di sfuggire al male, inesorabilmente lo assconda come una forza irresistibile (cf. Rm 7,14ss). La Legge ha svolto una funzione di *verità* perché ha fatto conoscere all'uomo la sua realtà di peccato da cui, con le sue forze, non poteva in nessuno modo affrancarsi. D'altra parte si è definitivamente compreso che la

funzione provvisoria della legge era orientata a lasciare il posto al compimento della promessa che si realizza mediante la fede in Cristo.

È arrivata la fede

Al v.23 Paolo entra nel cuore dell'argomentazione - l'arrivo della Fede -qui personificata, inaugura, infatti, i tempi nuovi del compimento della promessa. Se è vero che il tempo precedente non era senza di essa, è altrettanto certo che la sua presenza era come un fiore non ancora sbocciato. In Abramo tutto era in una prospettiva futura *-di fede in promessa-* mentre ora per i credenti tutto è adempiuto e attuato.

Il tempo del *pedagogo* è definitivamente tramontato (v.24). Questa immagine è significativa per esprimere simultaneamente quell'aspetto di costrizione e sorveglianza che la Legge svolgeva nei confronti dell'uomo, insieme al ruolo positivo di condurre al maestro. Dal Maestro, ossia Cristo, doveva venire mediante la fede in lui, la giustificazione dei peccatori, che la legge non era capace di procurare.

Con l'avvento della fede l'uomo diviene figlio, questa dignità muta radicalmente la condizione

precedente, in quanto se è vero che anche al figlio è richiesta un'obbedienza e una sottomissione, queste non si realizzano più nei confronti della Legge, ma mediante la fede in Cristo. Non si è più degli *osservanti* di una Legge ma *obbedienti* a una persona.

Questo passaggio si realizza attraverso il dono del battesimo che non è da intendersi semplicemente come rito che sostituisce la circoncisione come segno di appartenenza al popolo di Dio. Infatti, il battesimo differisce radicalmente dalla circoncisione, in quanto diviene un mezzo di congiunzione esistenziale fra due persone, quella del credente e quella di Cristo. È importante, nel nostro caso, che l'apostolo non usi l'espressione *battezzare in Cristo*, ma letteralmente *battezzare a Cristo*, cioè Cristo non è l'elemento in cui il credente viene immerso, ma la persona a cui aderisce. Attraverso il battesimo il credente viene sottratto alla signoria del peccato, e dai legami costrittivi della Legge, per vivere una relazione che si fonda su un'esperienza di libertà che consente e permette una libera adesione.

Il cambiamento che opera il battesimo è espresso con la meta-

fora del rivestirsi di Cristo. È evidente per Paolo che tale rivestimento non si configura semplicemente come un indossare un abito, quasi si trattasse di un cambiamento solo esterno, in realtà si vuole esprimere una trasformazione profonda. In un passo della lettera ai Filippesi, l'apostolo esorta i credenti ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cf Fil 2,5). Non si tratta semplicemente di assumere degli atteggiamenti ma di acquisire dei sentimenti che rendono il credente conforme a Cristo. L'immagine dell'abito, pertanto esprime la realtà nuova del credente che ora è in grado di vivere come il suo maestro.

Si comprende che il battesimo è il fondamento di questa vita nuova che si presenta come una rigenerazione dell'uomo e non come un semplice correttivo. Nel capitolo ottavo della lettera ai Romani, Paolo esprimerà in modo ampio e profondo la realtà del credente guidato dallo Spirito e, reso cosciente, sempre grazie allo Spirito, del suo essere figlio di Dio (cf Rm 8,14-17). Un cammino di consacrazione e discepolato non potrà che essere l'esplicitazione di questa fondamentale vocazione filiale, tutto il resto infatti è un det-

taglio, un mezzo per lasciare sprigionare quella potenzialità che è contenuta nel dono del battesimo. Il battesimo, in questa luce, designa un'appartenenza a colui che ci ha salvati e grazie al quale siamo definitivamente sottratti al peccato e alle sue conseguenze: la morte. È, indubbiamente una visione consolante e liberante della fede che prima di essere un impegno è un dono.

Non c'è Giudeo né Greco...

Se questo è il fondamento che muta il nostro rapporto con Dio, ora Paolo fa vedere come tale cambiamento si riversa nell'ambito delle relazioni umane. Le conseguenze di questa adesione a Cristo, infatti, modificano in profondità le tradizionali distinzioni, anche quelle che sono consolidate dalla tradizione religiosa. Occorre, però, capire bene il senso di questa trasformazione in rapporto all'evento della redenzione che si attua attraverso il battesimo. La conclusione dell'argomentazione è decisiva per comprendere il pensiero dell'apostolo: in Cristo risorto le distinzioni accennate non trovano alcun posto. Procediamo con ordine.

La prima negazione “né giudeo, né greco” è senz'altro la più importante e riguarda il piano religioso. È evidente che in ragione dell'elezione, il giudeo si considerava un privilegiato (cf Rm 2.1-11). Osare dichiarare che questa distinzione religiosa fondamentale non esiste più era di un'audacia estrema, un'affermazione sovversiva. In realtà, tale distinzione è ormai superata, perché in virtù della fede in Gesù risorto si appartiene ad una terza categoria, che è un'autentica nuova creazione, accessibile sia al greco che al giudeo, in quanto l'unica condizione per accedervi è appunto la fede in Cristo.

La seconda distinzione “non c'è schiavo né libero” si pone sul piano civile. Anche questa separazione costituisce il fondamento dell'organizzazione sociale del mondo greco-romano, pertanto negare questa classificazione significa, ancora una volta introdurre un elemento di instabilità di non poco conto. È interessante notare che Paolo non nega solo la condizione di schiavitù ma anche quella di libertà. Ciò significa che l'apostolo non si pone nella prospettiva di una riforma della società, quanto piuttosto nell'ottica di definire, ancora una volta la situazione

dell'uomo in Cristo. In altre parole, la condizione civile del singolo è irrilevante e non ha alcun riflesso – negativo o positivo che sia – quando si tratta della sua esperienza di salvezza che si pone su un piano oggettivamente diverso. Si può dire che il credente è allo stesso tempo libero e schiavo oppure né schiavo né libero. Ancora una volta Paolo relativizza radicalmente queste categorie. È ovvio che questo cambiamento di mentalità produrrà nel tempo anche un necessario mutamento delle strutture (vedi lettera a Filemone).

La terza ed ultima negazione “*non c'è maschio e femmina*” è senz'altro la più audace di tutte, in quanto riguarda la differenza sessuale e sembra contraddire apertamente il testo della Genesi. Questa negazione sembra essere in linea con quanto Gesù afferma nel vangelo di Matteo, quando parlando della resurrezione, afferma che nella resurrezione appunto non si prende né moglie né marito ma si è come angeli nel cielo (Mt 23,30ss.). Qui però Paolo non parla dello stato finale, ma della condizione attuale del credente. È evidente che questa negazione non vale a livello biologico, Paolo sa molto bene che il battesimo

non sopprime i sessi né l'istinto sessuale. È degno di nota che l'apostolo non scriva non “c'è né uomo né donna” e ciò indica che tale negazione verte piuttosto sul piano sessuale e non sul rapporto personale. In 1Cor 11,11, infatti, dice: “Tuttavia né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna nel Signore”. Pertanto anche *nel Signore* c'è un livello dove tale distinzione rimane ed un grande bene che rimanga. Il pensiero di Paolo è che a livello più profondo della fede, della giustificazione e dell'unione a Cristo, ci possa essere posto per una discriminazione sessuale. In altre parole tale negazione afferma che in Cristo uomo e donna hanno la stessa dignità. Ciò non significa che non abbiamo anche nella Chiesa ruoli e compiti diversi, come peraltro Paolo stesso afferma in 1Cor 12, descrivendo la diversità delle funzioni in analogia alle membra del corpo.

A queste negazioni, corrisponde positivamente l'affermazione dell'unità di tutti in Cristo (v.28c). La pluralità si risolve dunque nell'unità. Se vogliamo comprendere appieno il pensiero di Paolo, sarà utile il confronto con un altro testo della lettera agli Efesini, nel

quale l'apostolo dichiara che, avendo Cristo annullato la legge che separava giudei e gentili, ha creato *in se stesso un solo uomo nuovo* (Ef 2,15). L'espressione *uomo nuovo* va intesa in senso generale, cioè in Cristo i battezzati, giudei o greci, uomini o donne costituiscono un unico organismo vivente: il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Alcune conseguenze per la vita delle nostre comunità religiose

Al termine di queste breve analisi del testo, vorrei trarre alcune linee per la vita delle nostre comunità religiose, nelle quali convivono, non senza fatica, nazionalità, culture e sensibilità diverse.

Il Battesimo fondamento della vita comunionale di fede

Può sembrare una affermazione ovvia che il battesimo è il fondamento della vita di fede di ogni credente, ma in realtà non sempre siamo capaci di trarne le debite conseguenze. Nel battesimo come Paolo afferma noi aderiamo a Cristo e si crea un legame esistenziale grazie al quale noi siamo salvati e siamo rivestiti di Cristo. Questo è il fondamento ineludibile di ogni

autentico e fecondo percorso di fede. Qualunque sia la nostra condizione, giudei, greci, schiavi liberi, uomo e donna e potremo aggiungere europei, africani, asiatici, laureati o no, ecc... questo non costituisce nessun vantaggio tantomeno privilegio, in ordine alla salvezza. C'è una fondamentale unità che è data dal fatto che tutti, nessun escluso, riceviamo la salvezza come dono gratuito. L'unità non si fonda su una consonanza culturale o su un'affinità elettiva, ma è data dalla condivisione della medesima esperienza di fede: siamo tutti salvati a prescindere dalla nostra situazione religiosa, civile e sessuale. Il battesimo che è il punto di partenza imprescindibile ci rende tutti uguali, possiamo dire di essere uno perché condividiamo la medesima esperienza.

Oggi più che mai, nel cammino della vita religiosa, è necessario verificare se tale esperienza di salvezza è divenuta consapevolezza esistenziale di colui/colei che desidera intraprendere un itinerario di consacrazione. Non può e non deve mancare questa consapevolezza – reale e vissuta – di essere salvati. Questa esperienza coincide con la morte della nostra individualità, per lasciare spazio al

sorgere di quella persona che non è più orientata a se stessa o al raggiungimento di una propria realizzazione, ma la contrario si apre all'altro e vede nella relazioni trinitarie il suo fondamento comunione. Il credente è ancor più il consacrato è infatti una persona che riceve in dono la vita comunione trinitaria e ricolmo di questa vita la dona ai fratelli e alle sorelle che vivono con lui/lei. Il religioso è esperto dell'arte della comunione e della capacità di intessere relazioni improntate, fondate e plasmate dalla vita trinitaria che è stata riversata in noi nel battesimo.

La morte della “nostra” cultura

Se questo vale per la il nostro cammino personale, ancor più per la “nostra” cultura. Il battesimo opera sempre una morte, la morte dell'uomo vecchio per lasciare il posto all'uomo nuovo. Così anche la cultura da cui proveniamo deve morire in quegli aspetti individualistici che la contaminano e la rendono impenetrabile alla novità del Vangelo. Anche le culture necessitano del battesimo. Quante volte nel presentare il cammino di fede, abbiamo - nei fatti- presentato il

modo nostro di concepire e interpretare l'esperienza della fede, senza quella necessaria conoscenza della cultura e della vita delle persone che abbiamo incontrato, quasi fosse necessario prima essere europei o occidentali e poi cristiani. Dobbiamo affermare che non siamo riusciti ad evangelizzare i concetti di nazione e nazionalità, tanto che viene prima il nostro essere italiano francese, spagnolo, tedesco, africano, indiano che l'appartenenza al corpo di Cristo, la condivisione del medesimo battesimo.

È evidente che mancando questa consapevolezza, ci siano enormi difficoltà sul piano della vita di comunità e nel governo delle singole congregazioni, quando nel medesimo consiglio si trovano sorelle provenienti da diversi continenti e culture. Se l'elemento della “propria” cultura non è stato battezzato ed evangelizzato, se l'essere in Cristo è un dato solo formale e non sostanziale, sarà inevitabile il conflitto e la rivendicazione della propria particolarità rispetto alla vita comunione e alla condivisione della medesima esperienza di salvezza.

Una mentalità eucaristica

L'altro dato essenziale in questo percorso di maturazione è l'assimilazione di una mentalità eucaristica. Il battesimo è un punto di partenza essenziale, ma dinamico che implica la nostra adesione libera e decisa. Non è facile, perché a volte i residui dell'uomo vecchio si fanno sentire e come per i Galati c'è il rischio di una involuzione. L'eucaristia è il luogo di una purificazione progressiva da una mentalità individualista che stenta a morire del tutto, un po' come accadeva a Corinto che si continuava a celebrare la cena del Signore pensando ancora al "proprio pasto" (cf 1Cor 11,21ss.). Nell'eucaristia il credente impara l'arte del vero amore e dell'assimilazione progressiva a Cristo, impara a morire e se stesso, ai *propri* progetti, alle *proprie* visioni, alle *proprie* realizzazioni per lasciare spazio all'ir-

rompere dell'azione dello Spirito Santo che fa germogliare, nel cuore di colui che lo asseconda, il suo frutto: "Amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). È la logica del chicco di grano che tanto turbò il nostro Signore (cf Gv 12,24-28), la via del rinnovamento delle nostre comunità religiose troppo spesso ancora dominate da logiche mondane e istituzionalmente irrigidite.

Il Signore, provvidenzialmente, sta operando una purificazione, chiediamo la grazia di non resistere a questa azione e soprattutto di aprirci a "colui che fa nuove tutte le cose" (cf Ap 21,5).

Mons. Giacomo Morandi
Arcivescovo Segretario
Congr. per la Dottrina della Fede
Palazzo del Sant'Uffizio
Piazza del Sant'Uffizio, 11
00193 ROMA